

riale ed eludendo di conseguenza il problema del rapporto per nulla garantito a priori tra crescenti capacità di disposizione tecnica sulla natura e modificazione in senso emancipatorio del quadro istituzionale. Tra lavoro e interazione, conclude Habermas, non esiste alcun rapporto automatico e tuttavia dal loro rapporto dipende « il processo di formazione dello spirito ed anche della specie ». Indagare sistematicamente questo nesso è il programma che Habermas ha sviluppato in maniera più o meno esplicita in tutta la sua riflessione successiva.

L'interesse alla lettura di questo saggio non risiede tanto o non solo nella originale e penetrante interpretazione del testo hegeliano quanto piuttosto nella considerazione del posto che esso occupa all'interno della produzione complessiva habermasiana. Il riferimento alle lezioni jenesi di Hegel supera immediatamente i limiti dello studio esegetico — senza essere con ciò meno stimolante anche su questo terreno — per essere funzionale invece nel corso stesso dell'interpretazione alla fondazione filosofica delle categorie portanti dell'apparato concettuale e analitico di Habermas. Alla coppia di lavoro e interazione qui elaborata rimandano esplicitamente altre opere come *Scienza e tecnica come ideologia* e *Conoscenza e interesse*, dove le medesime categorie sono introdotte al termine di un riesame della traiettoria Kant-Hegel-Marx condotta dal punto di vista di una critica della conoscenza, ed essa ha implicitamente sottintesa anche in quel lavoro di indagine storico-sociologica che è lo *Strukturwandel der Öffentlichkeit*.

Il problema che il volumetto in questione solleva, e che qui nello spazio ristretto di una recensione possiamo solo segnalare, non è già quello della fedeltà esegetica al testo hegeliano ma piuttosto quello della legittimità e dell'utilità euristica di una trasposizione per alcuni versi

meccanica sul piano dell'analisi sociologica delle categorie qui elaborate: il problema cioè del rapporto complesso e non sempre tematizzato in Habermas tra analisi sociale e filosofia della storia. Si pensi ad esempio a cosa può servire una categoria come la causalità del destino, alla quale peraltro Habermas dedica notazioni assai fini e anche suggestive ma recuperabili sul piano dell'analisi psicologica o psicoanalitica, una volta che la si applichi, come avviene in opere successive, alla analisi della lotta tra le classi.

Altro motivo di interesse per chi abbia già familiarità con l'opera di Habermas è lo spessore che qui si attribuisce alla categoria del lavoro, cui si riconosce un ruolo importante nella costituzione della identità dell'Io e nella sua istituzionalizzazione attraverso il diritto. A chi è al corrente del sostanziale impoverimento cui Habermas sottopone la medesima categoria, a partire dallo stesso *Scienza e tecnica come ideologia*, viene spontaneo chiedersi se questo spostamento dell'asse del discorso con tutte le conseguenze che ne derivano sia frutto di un'operazione arbitraria nel nostro autore (una vera e propria premessa di valore non problematizzata) o non rifletta piuttosto processi reali delle società contemporanee.

Per concludere, è un saggio che a dispetto della sua brevità non può essere ignorato da chi abbia interesse a conoscere il pensiero di Habermas e a comprendere gli sviluppi problematici della sua riflessione anche più recente.

L. B.

LICHTNER M. (a cura di), *L'organizzazione del lavoro in Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1975. Un volume di pp. 306.

Questa raccolta antologica curata dal Lichtner intorno ad una tematica, l'orga-

nizzazione del lavoro — che è al centro del dibattito sociologico e, più in generale, politico — presenta, pur con una serie di limiti che cercheremo di mostrare, alcuni aspetti interessanti individuabili, in ultima analisi, nella particolare prospettiva, presente in larghi settori del movimento operaio, in cui il problema dell'organizzazione del lavoro viene inserito e nelle ipotesi di lavoro che tale prospettiva di analisi fa scaturire.

Come viene espressamente richiamato nei consigli didattici dedicati al lettore — che l'autore individua negli studenti delle medie superiori e nei lavoratori frequentanti corsi delle 150 ore — « questa raccolta di testi sull'organizzazione del lavoro non si limita alla descrizione di modelli organizzativi, o alla fenomenologia del rapporto uomo-macchina, ma vuole mostrare i nessi che esistono tra la divisione del lavoro in fabbrica e un insieme di fattori operanti nella società. Perciò accanto ad alcuni testi che descrivono l'evoluzione del lavoro operaio nell'industria, ve ne sono altri che si riferiscono a scelte di politica economica, alla legislazione sociale, al ruolo del sindacato, alla lotta di classe ».

Ed è, appunto, in base a questi criteri che il Lichtner ha individuato e organizzato il materiale suddividendolo, inoltre, all'interno di una periodizzazione — dall'unificazione alla nascita del fascismo, il periodo fascista, il dopoguerra — che, dato l'oggetto in esame, avrebbe dovuto essere forse maggiormente articolata avendo presente sia il grande balzo industriale di fine secolo, sia le novità maturate all'interno del movimento sindacale italiano durante e dopo l'autunno caldo.

Dobbiamo subito dire che, a nostro giudizio, i criteri adottati sono ancora sufficientemente generici o comunque legati ad esigenze diverse come da un lato la necessità di comprendere l'evoluzione del lavoro operaio attraverso una seria ana-

lisi storico-sociologica, dall'altro, a bisogni più direttamente politici come, ad esempio, quello di esaminare l'atteggiamento ed il comportamento del movimento sindacale sulla tematica in questione.

Va anche aggiunto che manca uno schema teorico preciso che in alcune altre antologie ha contribuito ad una scelta di testi più coerenti.

Al di là di questo a noi sembra che vada fatta un'annotazione specifica attorno al fatto di non avere inserito nessun brano riguardante le diverse figure sociali — operai, impiegati, capi intermedi, dirigenti, imprenditori — presenti nella struttura aziendale.

Venendo al saggio introduttivo — in cui sinteticamente ma in termini lucidi si esaminano i principi essenziali del Taylorismo, la sua crisi (nel mondo e in Italia), i motivi di essa, le modalità di superamento della stessa — se da un lato ci sembra condivisibile la tesi centrale del libro secondo cui « i tentativi di arricchimento del lavoro non hanno grandi prospettive, se la fabbrica è destinata semplicemente al montaggio di parti prodotte altrove, se non esistono attività di progettazione e di ricerca; non si supera la parcellizzazione, se il mercato del lavoro presenta sacche di arretratezza da dove si può attingere manodopera a basso costo e a bassa qualificazione; non si possono introdurre tecnologie avanzate, che richiedano maggiori capacità, se una rigida divisione internazionale del lavoro ci assegna solo l'uso delle tecnologie mature che hanno scarso dinamismo e non richiedono innovazioni. E non si sviluppano nuove tecnologie, attività di studio e di progettazione, se non si imposta una determinata politica della scienza e della ricerca », dall'altro, una riflessione non sufficientemente attenta intorno al concetto di organizzazione del lavoro, o, meglio, la non considerazione di alcuni ultimi con-

tributi su questo tema (basti ricordare il saggio di Cella sul n. 15 di « Prospettiva sindacale », che ha mostrato la stretta unione fra soluzioni organizzative e tecnologiche avanzate ed altre che appaiono come arretrate) portano l'autore ad analisi superficiali e, in buona sostanza, poco problematiche sul fenomeno del lavoro a domicilio e su altre questioni come ad esempio sul ruolo della tecnologia e, più in generale sul rapporto scienza ed organizzazione del lavoro.

Ma se pure con questi limiti teorici, l'antologia è comunque da consigliare soprattutto se teniamo presente l'osservazione del Lichtner secondo cui « gli studenti devono rendersi conto che il modo migliore per studiare il fascismo o l'unità d'Italia è questo, entrando nel merito dei rapporti di classe, della politica economica, della condizione operaia, e non quello a cui sono abituati seguendo il loro manuale. Cioè, il tema dell'organizzazione del lavoro in fabbrica è proposto qui come un argomento capace di *coagulare e ristrutturare* lo studio scolastico della storia ».

M. C.

Milano, Università Cattolica.

POULANTZAS N., *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas Kompass, Milano 1975.

Un volume di pp. 296.

Il libro di Poulantzas, che con quello di C. Bettelheim su *Le lotte di classe in URSS* ha aperto l'interessante collana di scienze sociali della Etas libri curata da A. Pizzorno, è senza dubbio un libro importante: insieme a quello di Bettelheim appunto (che lo ha preceduto di pochi giorni in libreria), testimonia il profondo ripensamento critico dello « strutturalismo » francese, alla ricerca di una via di uscita dai limiti deterministi che

da più parti gli sono stati imputati (come indica anche il breve scritto di L. Althusser, *Elementi di autocritica*, recentemente apparso in italiano per i tipi di Feltrinelli).

È bene dire subito che questa tensione critica e autocritica non giova alla chiarezza e linearità del discorso di Poulantzas, che in alcuni punti, francamente, risulta assai contratto, mostrando anche qualche sbandamento logico che stupisce in un autore la cui produzione precedente, opinabile — come tutte — sul piano dei contenuti, si era comunque imposta per coerenza e linearità di metodo. Da questo punto di vista, è l'introduzione generale al volume (*Le classi sociali e la loro riproduzione allargata*) a risentire maggiormente di questo limite: entro uno schema teorico costruito molto puntualmente — quasi con pignoleria logica e filologica — nel precedente *Potere politico e classi sociali* (trad. it. Ed. Riuniti, Roma 1961), l'autore inserisce alcuni concetti nuovi o muta statuto teorico ad altri, precedentemente introdotti, in maniera troppo affrettata, con la conseguenza di lacerare in alcuni punti la coerenza del discorso complessivo. Valga per tutti la distinzione tra *determinazione strutturale di classe* e *posizione di classe nella congiuntura*, introdotta nel volume precedente in modo tale da ridurre le pratiche di classe ad elementi della struttura, e qui invece fondante un rapporto assai più problematico, ma che resta sostanzialmente irrisolto. È così impossibile valutare quanto la nuova direzione di ricerca di Poulantzas (sempre più sensibile alla dimensione, per così dire, « soggettiva » delle classi sociali, vale a dire al loro contributo di trasformazione storica più che alla loro determinazione strutturale) sia compatibile con lo schema strutturalista originario o quanto piuttosto imponga una sua radicale ridiscussione.

Al di là di questo limite, e del pro-